

Con i pope e la famiglia. La Georgia assai scorretta contro la gay culture

Tbilisi. Il 18 maggio di quest'anno, un centinaio di paia di scarpe sono apparse nelle vicinanze del Parlamento a Tbilisi, la capitale della Georgia (nel Caucaso) "per

DI ANONIMO GEORGIANO

conto degli invisibili", come riporta Onnik Krikorian in balcanicaucaso.org. Si trattava della manifestazione degli appartenenti alla comunità Lgbtq georgiana, che protestavano così per la loro assenza "forzata" dalla piazza: il clima del paese è poco propizio - per usare un eufemismo - alle esibizioni pubbliche di "orgoglio gay" usuali in altri paesi europei. Il 17 maggio dell'anno precedente, infatti, sempre a Tbilisi, in occasione della giornata mondiale contro l'omofobia, a un centinaio di militanti Lgbtq si era contrapposta una contromanifestazione di più di trentamila persone che, in stile ultrà, aggirata la polizia che doveva garantire la sicurezza ed eliminare le transenne che delimitavano la zona riservata, avevano attaccato i pullman in cui si erano rifugiati i manifestanti gay, che con grandi difficoltà e tra molti finestrini rotti erano riusciti alla fine a mettersi al sicuro. Su YouTube si vedono i filmati in cui parecchi preti ortodossi, coi lunghi abiti svolazzanti, partecipano all'inseguimento, senza negarsi alle telecamere. La chiesa ortodossa non solo non è minoranza in Georgia, ma è molto rispettata e seguita, e che i preti fossero in mezzo alla gente anche in quell'occasione non deve sorprendere. Il rifiuto dell'omosessualità, considerata peccato, nella chiesa ortodossa e nella società georgiana assume toni e modalità impensabili per gli occidentali, con esiti che si possono

vedere anche dalla foto riportata dal sito vice.com, a esplicito commento delle cronache in diretta del regista Maurizio Mangano.

Sei mesi fa, ai primi di maggio, a un anno dal primo e unico gay pride georgiano, il Parlamento ha approvato una legge che ha inserito nel codice penale il reato di discriminazione sessuale. Un'approvazione molto faticosa: nonostante il testo di legge sia lontano, per esempio, dalla proposta Scafarotto sull'omofobia, e sia pensato co-

me tutela delle minoranze anche religiose ed etniche oltre che per orientamento sessuale e identità di genere, la chiesa ortodossa e gran parte dell'opinione pubblica si sono schierate apertamente contro. Alcune modifiche importanti del testo iniziale non hanno placato le polemiche. Come riferisce ancora Mangano, per giorni diversi quotidiani hanno titolato: "E' per questo che sono stati eletti?", a commento delle immagini di attivisti Lgbtq. Durante il dibattito, una commissione formata da

parlamentari e preti della chiesa ortodossa era stata platealmente abbandonata da tutti i sacerdoti presenti che avevano accusato i politici di non aver mantenuto i patti, minacciando di votare, in futuro, per i partiti di opposizione. Qualche giorno dopo, davanti al Parlamento, uno dei preti più popolari della capitale ha maledetto ufficialmente e pubblicamente i politici colpevoli dell'approvazione della legge, che nonostante l'anatema è comunque entrata in vigore i primi di maggio di quest'anno. Con quale soddisfazione popolare, è deducibile da questo sondaggio riportato da balcanicaucaso.org: "Se il 73 e il 79 per cento degli intervistati ha dichiarato di ritenere importante la tutela dei diritti delle minoranze religiose ed etniche, solo il 24 per cento ha sostenuto lo stesso per le minoranze sessuali".

Alla fine, la chiesa ortodossa georgiana ha inserito nel suo calendario una "festa delle famiglie e dei genitori". In quale data? Avete indovinato, proprio il 17 maggio. La prima l'ha celebrata il Patriarca in persona, simbolo dell'unità del paese, letteralmente venerato dalla popolazione, con un'affollatissima messa. La cattedrale di Tbilisi traboccava di gente fin dal mattino, moltissimi i fedeli rimasti fuori. "Non una sola parola omofoba o di monito viene pronunciata, ma soltanto messaggi di pace. Per le circa tre ore di cori e di liturgia, la gente attorno a me resta in estasi ascoltando le parole del Patriarca provenienti dagli altoparlanti montati fuori dall'edificio", riferisce Mangano sul suo blog. E dopo la messa c'è stata una manifestazione di protesta contro la legge, davanti al Parlamento.



Manifestanti anti gay davanti al Parlamento georgiano, a Tbilisi (dal sito vice.com)

Alla Cei lo scontro è Forte, se doveva essere la svolta post Ruini, non va

Roma. Da Assisi, sede dell'assemblea autunnale della Cei, assicurano che non s'è trattato di un voto *contra personam*, che Bruno Forte rimane uno stimato teologo e apprezzato vescovo, e che la bocciatura alla carica di vicepresidente della Conferenza episcopale italiana per il settore Centro è dovuta esclusivamente alla volontà di "far emergere figure nuove" in un episcopato italiano talmente numeroso che aveva impressionato perfino il Papa. Un paio di mesi dopo la sua elezione al Soglio di Pietro, infatti, Francesco aveva detto: "So che c'è una commissione per ridurre un po' il numero delle diocesi tanto pesanti. Non è facile, ma c'è una commissione per questo. Andate avanti". Certo, qualcuno tra i presuli ha ricordato maliziosamente che è la seconda volta consecutiva che Forte viene bocciato nella corsa alla vicepresidenza della Cei, e che dunque non può parlarsi di caso isolato. Cinque anni fa, infatti, fu superato sia da Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia poi fatto cardinale da Francesco nel suo

primo e finora unico concistoro, sia da Vincenzo Paglia, allora vescovo di Terni e successivamente chiamato a Roma per presiedere il Pontificio consiglio per la famiglia.

La batosta per il capo della diocesi di Chieti-Vasto, però, stavolta ha fatto più rumore. Non tanto per la sconfitta contro mons. Mario Meini, guida della diocesi di Fiesole e non certo esponente di primo piano della Cei, quanto per la portata numerica della sconfitta: centoquaranta voti a Meini, solo sessanta a Forte in un ballottaggio che non ha avuto storia. E il tutto solo tre settimane dopo la chiusura del Sinodo straordinario sulla famiglia che proprio in Forte aveva avuto uno dei protagonisti principali, come segretario speciale e autore materiale della relazione intermedia contenente le ormai celebri

aperture ai divorziati risposati e soprattutto alle coppie omosessuali poi bocciate dai circoli minori. Tesi talmente spinte che perfino il relatore generale, il cardinale ungherese Péter Erdo, aveva preso pubblicamente le distanze dal testo che egli stesso aveva letto davanti ai padri sinodali e in diretta televisiva. Eppure, nonostante il momento di massima visibilità, i confratelli italiani hanno voltato le spalle all'arcivescovo che da anni viene avvicinato a ogni diocesi più o meno prestigiosa che si renda vacante (oltre a Napoli, il suo nome era stato fatto per Venezia, prima che Benedetto XVI - udito il consiglio di Camillo Ruini e Giacomo Biffi - propendesse per il genovese Francesco Moraglia, e perfino per Milano, prima della decisione tutta ratzingeriana di mandare Angelo Scola). Nell'urna si è manifestato segretamente il dissenso

verso una linea che vuole archiviare definitivamente ciò che di ruinoso rimane nella Cei e sogna la rivincita della partita persa nel 2006, quando a Verona il cardinale Dionigi Tettamanzi tenne la relazione introduttiva del convegno ecclesiale delineando un superamento dello spirito che su impulso di Giovanni Paolo II aveva accompagnato la svolta di Loreto del 1985 poi messa in pratica dall'allora vicario di Roma. Relazione che fu accolta freddamente dalla platea dei vescovi. Lo storico progressista Massimo Faggioli, notava qualche tempo fa sul Foglio che uno è il tratto saliente dell'episcopato italiano dopo l'elezione di Francesco: "Non parlano, non manifestano il loro pensiero". Rare le eccezioni, e il motivo a giudizio di Faggioli è che "l'episcopato italiano è ancora sotto choc e forse sta aspettando che questo terremoto passi, o forse non sa cosa dire". Il silenzio, però, "è una forma di opposizione al Papa, o quantomeno una sorta di resistenza".

Matteo Matuzzi